

Said e il futuro della Palestina

● comune-info.net/said-e-il-futuro-della-palestina/

18 ottobre 2023

Eliana Riva

19 Ottobre 2023

In questi giorni, ***Pagine Esteri***, che – tra le altre cose – resta la migliore fonte d'informazione puntuale su quel accade ora dopo ora in Palestina, ha opportunamente riproposto un articolo su Edward Said scritto nel 2021, dopo le proteste avvenute in Cisgiordania e a Gerusalemme, seguite dai bombardamenti israeliani della Striscia di Gaza. Nel mese di maggio le proteste per gli espropri di case palestinesi a Sheikh Jarrah, quartiere di Gerusalemme, si erano trasformate in scontri con la polizia israeliana. All'aggressione dei fedeli nella Moschea di Al Aqsa a Gerusalemme aveva fatto seguito un lancio di razzi da Gaza verso Israele da parte di Hamas e della Jihad Islamica che aveva ucciso 13 israeliani. L'esercito aveva risposto bombardando Gaza e causando circa 250 morti



“L’unica decisione che sarà necessario prendere per quanto riguarda la conoscenza della Storia è se dovremo insegnarla dall’indietro in avanti o da avanti all’indietro”

(Tertuliano Mximo Afonso).

Pagine Esteri, 26 luglio 2021 – Si potrebbe cominciare raccontando del **caprone e dell'acro di Weizmann** oppure dell'ultima *escalation* militare, quella dello scorso maggio, tra Israele e Hamas; si potrebbe partire da **Sheikh Jarrah** o dall'occupazione israeliana del **1967**.  complicato individuare un altro storico, scrittore, intellettuale che sia tanto legato al suo tempo e al suo luogo pur riuscendo ad attraversarli, superarli e ritornarvi.

Nel 1996 **Edward Said** scriveva, in uno dei suoi interventi meno pessimisti sul futuro, che “La scommessa stava nel trovare un modo pacifico di coesistere non come ebrei, musulmani e cristiani ma **come cittadini a pari diritto in una stessa terra**”.

All'inizio di luglio la Corte Suprema israeliana ha decretato la legittimit della cosiddetta Legge fondamentale o **legge Stato-Nazione**, che la **Knesset** aveva approvato nel 2018. Ha rigettato le obiezioni di chi riteneva che questa legge non fosse democratica e rispettosa delle minoranze. La legge Stato-Nazione  il provvedimento che sistema giuridicamente e rende legale la **definizione di Israele come Stato della nazione Ebraica**. Lo stato degli ebrei.

In Israele circa il **21% della popolazione  composta da arabi**, dai palestinesi. La legge Stato-Nazione dichiara che “l'adempimento del diritto all'autodeterminazione nazionale nello stato di Israele  unico per gli Ebrei” e fa esplicito riferimento alla Terra d'Israele quale patria storica degli ebrei. La Terra d'Israele cos intesa  **la Palestina storica, tutta la regione**, quindi che comprende ora Israele e i Territori Palestinesi Occupati. E la norma vi promuove lo sviluppo dell'**insediamento ebraico**.



Cosa significa tutto questo?

Quando si analizzano le leggi, i regolamenti e le decisioni politiche e giuridiche in Israele, anche quelli più recenti, è necessario tener sempre bene a mente che nella stragrande maggioranza dei casi sono **in completa continuità con un progetto** pensato, scritto e sostenuto molti anni fa, almeno un secolo. Come le altre, dunque, la legge Stato-Nazione non fa altro che **formalizzare una direzione e un progetto** che Israele o meglio, l'Organizzazione Mondiale Sionista, aveva già ben chiaro in mente, prima ancora della nascita dello Stato ebraico. Certo, la legge Stato-Nazione in un certo senso legalizza l'*apartheid* e la discriminazione, ma non ne decreta certo la nascita. Il **Jewish National Fund**, l'organismo autorizzato a comprare la terra e a gestirla in nome e per conto dell'intero popolo ebraico, è nato nel 1901 e ha cominciato ad acquistare terra nel 1905. Acquistava e affittava terre solamente per gli ebrei. **Lo sviluppo dell'insediamento ebraico ne era già l'obiettivo**. Perseguito poi negli anni, fino all'occupazione delle case e dei terreni dei profughi palestinesi del 1948, ai quali è stato negato il diritto al ritorno sancito dalle leggi internazionali, e ai quali non è consentito reclamare la proprietà di quelle terre, cosa permessa invece agli ebrei.

Il progetto è stato portato avanti anche in seguito, con **gli espropri**, con l'espansione delle **colonie** israeliane nei Territori Palestinesi Occupati, con la **Legge degli assenti**, con la **politica demografica**, il divieto al **ricongiungimento familiare** e così via.

“Il successo del sionismo – dice Edward Said – e la sua efficacia a superare la resistenza arabo-palestinese, sta nel suo essere **una politica attenta ai minimi dettagli** e non semplicemente una generica visione colonialista. Quindi la Palestina, già dal principio, era un territorio con le sue caratteristiche che fu **studiato fino all’ultimo millimetro per pianificarne la colonizzazione**, fino ai minimi particolari”.

E il progetto sionista poteva essere realizzato solo **centimetro per centimetro, passo per passo**. “Un altro acro, un altro caprone” come disse appunto Weizmann, il primo presidente dello Stato d’Israele.

E i palestinesi? Said scrive “gli arabi non hanno saputo rispondere a questo progetto. Forse perché credevano che bastasse il fatto che vivevano lì e possedevano quelle terre”.



Chaim Weizmann

Ma come è potuto accadere che un **piano tanto ambizioso e complicato** venisse nei fatti realizzato e che anzi sia dopo un secolo in avanzatissima fase attuativa, con gli espropri a Gerusalemme Est, le colonie in espansione, la distruzione dei villaggi beduini, eccetera?

Sono stati di fondamentale importanza **i negoziati di pace e il ruolo di giudice assegnato agli Stati Uniti d’America**. Said ha letto con estrema lucidità ciò che per molti è diventata un’evidenza solamente dopo molti anni: **il Processo di pace aveva il compito di dare maggiore sicurezza e terra a Israele, non di restituirla ai palestinesi**.

Come? Con il principio dello *status quo*, **la politica del fatto compiuto**, *the facts on the ground* li chiamano durante i negoziati gli israeliani e i palestinesi. Ha assunto un'importanza totalizzante nel **processo di espansione israeliano**. Ed è sempre in quest'ottica che si devono guardare i continui **espropri di case palestinesi** a Gerusalemme Est e gli avanzamenti degli *outpost* e delle colonie israeliane nei Territori Palestinesi Occupati.

Said aveva già nel 1996 scritto di quanto il concetto dello *status quo* venisse sistematicamente distorto dai governi israeliani, **con il supporto dei negoziatori statunitensi**. "Un tempo voleva dire non rinunciare alle posizioni raggiunte, scrive, ma oggi significa derubare aggressivamente il proprio *partner* di pace (con il suo aiuto) per assicurarsi a sue spese nuovi profitti".

Ottenere più che si può, tutto quello che è possibile prima di essere, eventualmente, costretti a fermarsi.

Questa è la politica dello *status quo*, di cui parlava Said. Ed è molto più semplice perseguirla **se ci si presenta puntuali agli appuntamenti per i negoziati di pace**.

Edward Said aveva compreso perfettamente che **spezzettare i negoziati in fasi propedeutiche e fasi conclusive**, tutte anticipate dalla firma dell'OLP, avrebbe significato arrivare, una volta giunti alla fase sullo Status definitivo, a **non poter più negoziare niente**. Perché i palestinesi non avrebbero avuto più nulla da contrattare, avendo sottoscritto già tutto prima, senza chiedere garanzie sulle tematiche fondamentali: **Gerusalemme, i profughi, gli insediamenti**.



Yitzhak Rabin e Yasser Arafat

Era l'8 novembre 1995. Le trattative sullo Status definitivo non erano ancora cominciate ma Edward Said poteva già prevedere con estrema precisione dove si sarebbe andati a finire.

Le trattative sullo Status definitivo partivano da ciò che era accaduto durante la fase precedente. Tutto ciò che era stato **firmato e accettato dall'OLP diventava ora una carta da scambiare per Israele**. E l'OLP aveva accettato la presenza dei coloni ad Hebron, l'espansione dei terreni confiscati a Gerusalemme, le ragioni di "sicurezza" dei coloni e poi il territorio spezzettato, la **costruzione delle infrastrutture per collegare gli insediamenti**, cose che hanno ristretto sempre più un territorio palestinese diventato pian piano troppo piccolo per poter accogliere i rifugiati del 1948, altra cosa sulla quale, quindi, diventava impossibile negoziare.

Ecco allora l'importanza della politica del *fatto compiuto* e il fallimento totale dei negoziati di pace: **i palestinesi provano a far partire la negoziazione dai confini riconosciuti dalla legislazione internazionale** ma gli israeliani, invece, continuano a far presente che le cose sono cambiate, che non si può negoziare su qualcosa che non esiste più ma si deve partire dai *Facts on the ground*, dalla realtà territoriale come è in quel momento. Ed è per questo che la realtà territoriale deve essere cambiata di continuo e in fretta da Israele, per questo **non si può fermare la costruzione delle colonie**, per questo non si possono bloccare gli espropri, né prima, né durante, né dopo i negoziati di pace.

Per i palestinesi questo vuol dire **dover riconoscere le colonie illegali israeliane** e le infrastrutture che le collegano e provare a trovare un accordo tutt'al più **su un semplice scambio di terra**, nel tentativo disperato di riuscire ancora a dare una qualche continuità a quello che dovrebbe, che poteva essere uno stato palestinese.

La realtà, però, è ben peggiore: **pur accettando di partire dai dati di fatto**, pur accogliendo tutte le precondizioni poste dai negoziatori israeliani, **i palestinesi non hanno mai avuto, già da Oslo, una reale possibilità di trattare qualcosa**. E "l'inganno", come lo ha definito Edward Said, è saltato fuori per intero negli ultimi anni, quando l'Autorità Nazionale Palestinese ha concesso tutto ciò che poteva, ha accettato **il ritorno di un numero simbolico di profughi**, chiesto solo un piccolo scambio di terre in cambio del riconoscimento delle colonie, **consegnato gran parte di Gerusalemme est ad Israele**. "Lo apprezziamo molto. Grazie ma no grazie" hanno risposto gli israeliani, salvo poi **prendersi con la forza degli espropri**, un po' alla volta, quello che i palestinesi gli avevano proposto di scambiare. L'inganno è venuto fuori ancora una volta a settembre del 2020, con la firma degli "Accordi di Abramo", una normalizzazione, soprattutto economica e militare tra Israele e alcuni paesi arabi che è solo l'ufficializzazione di ciò che già avveniva nonostante la Palestina, nonostante i palestinesi.



Benjamin Netanyahu, Barack Obama e Abu Mazen

“Per l’Autorità Nazionale Palestinese ogni cosa, inclusi i diritti umani, va sacrificata alla pia immagine del processo di pace”, Said non riusciva a comprendere come fosse possibile che l’Olp e l’ANP poi avessero **accettato di negoziare senza alcuna garanzia sulle questioni fondamentali**, la cui discussione veniva anzi spostata ad una fase “definitiva” dei negoziati stessi. **“Arrivati a quella fase non avrete più niente da negoziare”**, diceva Said, e così è stato.

Le critiche di Said all’Olp di Arafat e all’ANP sono state spietate e, ancora una volta, profetiche. Hanno previsto una **subalternità e una debolezza sempre crescenti**, il meccanismo perverso che, una volta innescato, ha incastrato i suoi rappresentanti nella maniera dualistica e manichea che conosciamo: **santi negoziatori o diavoli terroristi**. Non è più esistita una via di mezzo. **Le contestazioni e le manifestazioni che stanno attraversando in queste settimane la società palestinese** sono lo strascico di un lungo processo di decostruzione e allontanamento della *leadership* palestinese dal popolo che dovrebbe rappresentare.

Insomma, attraverso a Edward Said la storia della Palestina si può leggere e comprendere sia dall’indietro in avanti che da avanti all’indietro, perché come diceva *Tertuliano Mximo Afonso* attraverso la penna di José Saramago, “parlare di un presente che ogni minuto ci scoppia in faccia, parlarne tutti i giorni dell’anno mentre si risale navigando nel fiume della Storia fino alle origini, o lì nei pressi, **sforzarsi di comprendere sempre meglio la catena**

di avvenimenti che ci ha portato dove stiamo ora, questa è ben altra musica, dà un mucchio di daffare, richiede costanza nell'applicazione, bisogna mantenere sempre la corda tesa, senza rotture”.

E della Storia Said si era fatto un'idea precisa e neanche spietata: “La storia, ahimé, è un arbitro crudele dei popoli piccoli e sproporzionatamente deboli. La pace va fatta tra uguali, ed è proprio questo che [qui] non funziona”.

1. Edward Said, *La questione palestinese*, il Saggiatore, Milano, 2001
2. E. Said, *Fine del processo di pace. Palestina/Israele dopo Oslo*, Feltrinelli, Milano, 2002.
3. E. Said, *La pace possibile. Il testamento politico del grande intellettuale palestinese*, il Saggiatore, Milano, 2005

-
-
-